

## L'ESEMPIO DI AMBROGIO E DI AGOSTINO

**Omelia di Sua Ecc.za Mons. Carlo Colombo alla S. Messa dell'8 dicembre '66**

« Agostino dove sei? »: una simile domanda sembra sorgere spontanea in questo luogo, così pieno della memoria di Ambrogio, in chi ricordi l'influenza determinante da lui esercitata sul giovane Agostino. Certamente non era qui che Agostino veniva ad ascoltare la predicazione di Ambrogio, cercando una risposta ai suoi interrogativi, una risposta più ragionevole e luminosa di quelle trovate fino ad allora nelle sue peregrinazioni intellettuali, dal manicheismo al neoplatonismo, attraverso la Nuova Accademia. E non avrebbe neppure trovato, presso Ambrogio, la risposta adeguata ai problemi speculativi che la intelligenza acutissima suscitava in lui: il problema del male, il problema della creazione, il problema della natura della verità, il problema del tempo e dell'eternità. In Ambrogio Agostino non cercava la soluzione di astratti problemi speculativi; cercava la soluzione di un problema più vitale, più profondo, e più universale: dove trovare la guida sicura per illuminare e saper dirigere con passo franco il cammino della vita? « O veritas et vita beata », esclamava Agostino: solo chi è certo di camminare nella verità, può godere la vera felicità, la pace del cuore. E in Ambrogio Agostino trovava, esemplarmente rappresentata, una risposta al suo interrogativo, una risposta di contenuto e soprattutto una risposta di metodo: la luce della vita, la vera sapienza è nella fede cristiana; e la fede viene trasmessa nella Chiesa non per via di umani ragionamenti, ma per via di autorità, dai Vescovi custodi e sacerdoti della verità divina.

Proprio in questo sta il significato dell'incontro di Agostino con Ambrogio: tra il giovane intellettuale in cerca di una verità capace di risolvere adeguatamente il problema della vita, ed il vescovo consapevole di possedere questa verità e desideroso di trasmetterla, non come un maestro di scuola che trasmette una propria personale scoperta, ma come un rappresentante di Dio che trasmette un dono di Dio, ed impegna chi ascolta ad assumere un atteggiamento personale di fronte a Dio. E la vittoria di Ambrogio su Agostino, o meglio il dono di Ambrogio ad Agostino fu questo: averlo aiutato con il proprio esempio a sospettare, a intuire, a capire che si diventa più sapienti lasciandosi istruire da Dio che non dagli uomini, che possono essere, spesso, e sono più pienamente intelligenti i discepoli di Cristo che non i discepoli dei maestri umani.

Era il problema essenziale di Agostino, perché è il problema essenziale dell'intellettuale cristiano di ogni tempo, giovane o anziano, ma specialmente giovane, di fronte alla fede cristiana ed alle sue concrete condizioni di trasmissione: la via e la misura della verità, delle verità essenziali, è la intelligenza personale o la parola della Chiesa che insegna con autorità?

Agostino l'aveva sentito nel suo primo avvicinarsi agli studi superiori, nel suo periodo universitario, a Cartagine, e ricordava la propria esperienza all'amico d'allora, Onorato, rimasto manicheo, in un libretto dal titolo significativo: *De utilitate credendi* « Tu sai, infatti, o Onorato, — scrive — che noi siamo caduti nelle loro reti (dei Manichei) semplicemente per questo, perché

andavano dicendo che essi, messo da parte il terrore dell'autorità, con la sola e semplice ragione avrebbero liberato da ogni errore quelli che li avrebbero uditi, e li avrebbero condotti a Dio. Dopo aver trascurata la religione che i genitori mi avevano trasmessa dall'infanzia, che altro mi costrinse a seguirli e ad ascoltarli per nove anni circa, se non il fatto che dicevano che noi eravamo sotto la paura della superstizione, e che a noi imponevano la fede prima della ragione; mentre essi non spingevano alla fede nessuno, se prima non avevano discussa e chiaramente spiegata la verità? Chi non si sarebbe lasciato adescare da tali promesse, tanto più se giovane, smanioso della verità, e già superbo e loquace per le dispute sostenute nella scuola di alcuni eruditi? Tale io ero allora: e così mi accalappiarono, mentre da una parte disprezzavo la fede come le novelle della vecchierella, e dall'altra desideravo ardentemente di arrivare a scrutare il vero che promettevano » (De utilitate credendi, n. 2).

Fu necessaria una lunga esperienza, l'esperienza di una intera giovinezza, dai diciannove ai ventotto anni ed oltre, perché Agostino si persuadesse che i pretesi maestri « erano più abili e loquaci nel confutare gli altri, che fermi e sicuri nel dare ragione delle proprie idee »: erano dei dialettici, non dei maestri di vita. L'esperienza gli strappava la sincera confessione: « Niente è più facile, o carissimo, che dire ed anche credere di aver trovato la verità; ma tu comprenderai anche da questo mio scritto come di fatto sia la cosa più difficile ». E così, « dopo gli ardori di una lunghissima sete, sfinito, colle labbra essicate, con avidità piena » era ritornato ad attingere la verità a quella fonte che prima aveva disprezzato come troppo puerile: l'insegnamento impartito con autorità dalla Chiesa, « per farne uscire fuori, per me così deluso, quanto era necessario per rifarmi e ridonarmi la speranza della vita e della salvezza ». Alla scuola di una amara esperienza Agostino capì l'utilità del credere, in materia religiosa, per poter diventare veramente sapiente: « giacché la vera religione non si può raggiungere in nessun modo, se uno non comincia col credere ciò che in seguito con la vita buona potrà raggiungere e comprendere » (ivi). E per questa sua esperienza amò sempre molto il versetto della traduzione latina di Isaia: « Nisi credideritis, non intelligetis »: se non volete credere (e vivere ciò che credete), non diventerete mai veramente capaci di capire.

Non era ancora così, quando era venuto a Milano: proprio alla scuola di Ambrogio egli imparò che il credere non esclude l'intelligenza, anzi! La purifica dalle piccole vanità, la rende più profonda, più ampia, più serena, più aperta ad ogni voce di verità, più compiutamente umana: dona quella sapienza, di cui Ambrogio era per lui un esempio.

L'esperienza di Agostino, più o meno accentuata, è l'esperienza di ogni cristiano che si dedichi allo studio; meglio, di ogni intellettuale cristiano, perché Agostino è dentro ciascuno di noi.

Il vero problema della fede non riguarda le piccole difficoltà che s'incontrano talvolta nello studio dei terreni comuni, ma sta nella scelta, spesso difficile e dolorosa, tra due atteggiamenti spirituali: tra il volere una ragione di tutto, e l'accettare un Dio misterioso; tra la coscienza dei limiti della propria esperienza, e la volontà di misurare tutto con il metro della propria intelligenza; tra l'individualismo e l'accettazione dell'autorità; tra il chiudersi in se stesso e nella fioca lampada della sola propria luce, e l'aprirsi ad una luce velata che viene da Dio ma si presenta in forme umane, spesso deboli e imperfette: una parola, un gesto sacro, una persona imperfetta, una comunità determinata non ideale.

E non è un problema che si risolve una volta per tutte, con una bella e lampante dimostrazione. Si rinnova ogni volta che Dio si presenta a noi con il volto velato: in una verità misteriosa che urta la nostra sensibilità naturale; nel corso della storia personale o collettiva, così spesso incomprensibile nel suo significato immediato; in un precetto morale duro da capire e da attuare; in una decisione dell'autorità che si presenta come « ministra di Dio » e pone limiti alla nostra libertà. Ad ogni nuova svolta importante della vita e del cammino spirituale bisogna scegliere, o rinnovare la scelta, tra il volersi fidare soltanto di sé e dei propri lumi, o l'affidarsi a Dio ed alla sua guida, che si presenta a noi in una determinata dottrina, presentata e interpretata dall'autorità della Chiesa. Occorrono sforzi ripetuti, tempo, pazienza, ed anche qualche dolorosa purificazione, prima che l'intelligenza sia totalmente libera e disponibile per aprirsi con fiducia totale alla sapienza che viene da Dio. E non è la rinuncia meno dolorosa, che ogni cristiano, compresi i pastori, devono compiere, la rinuncia alla illimitata fiducia in se stessi, o al desiderio struggente della stima altrui, tendenze naturali in chi usa la propria intelligenza: « Quomodo potestis credere vos, qui gloriam ad invicem quaeritis, et non quaeritis gloriam quae ex Deo est » (Giov., V, 44).

E' per questo un grande dono di Dio, quando ai giovani avviene d'incontrare Ambrogio: un cristiano che vive con intelligenza e coerenza la propria fede, nella persona d'un maestro o d'un sacerdote, o d'un compagno di studi. Gli è data allora la possibilità di intuire, di scoprire, di capire che v'è più sapienza essenziale nel credere le verità che vengono da Dio che non nell'aderire alle opinioni degli uomini; che il compito nostro comune di cristiani è di aiutarci a vicenda nel diventare sempre più pienamente discepoli di Dio; che ognuno di noi può essere un poco Ambrogio per il proprio fratello.

Tra i compiti di una Università Cattolica, e non degli ultimi, v'è pure questo: far incontrare dei cristiani che studiano, perché nell'impegno comune per realizzare una coerenza sempre più piena tra intelligenza e fede, diventino tutti più profondamente discepoli di Dio, e rendano testimonianza davanti agli uomini alla speranza di salvezza ed al valore umano della verità insegnata da Cristo. Ed è facile concludere che, se in ognuno di noi vi possano essere un poco di Agostino e un poco di Ambrogio, sarà più facile che Agostino sia più presente tra i più giovani, e il dovere di essere continuatori della missione di Ambrogio riposi maggiormente sui più anziani, e su quelli che hanno maggiori responsabilità.

La Chiesa riunisce oggi in preghiera tutti i propri figli, umili e sapienti, ad onorare e adorare i misteri di Dio compiuti in Maria: il mistero d'una fanciulla, che, per aver creduto alla parola misteriosa di Dio, è diventata la più grande di tutte le donne e la più grande benefattrice dell'umanità intera: « Beata colei che ha creduto che si sarebbe avverato quanto le è stato detto da parte del Signore » (Lc., I, 45). Non è senza significato che l'intuito profondamente soprannaturale, intelligente dell'intelligenza di Dio, dei fondatori dell'Università Cattolica, di padre Gemelli in primo luogo, abbia scelto per il « dies academicus » la festa dell'Immacolata. Per ricordare a tutti noi il fondamento su cui si basa una Università Cattolica: « nisi credideritis, non intellegitis ». Farete opera di cultura destinata a durare, a beneficio vostro, della comunità cristiana e dell'intera società, se manterrete l'intelligenza aperta alla fede, l'anima aperta alla parola di Dio. Come Maria.